



ciclo di incontri- 29 Ottobre 1992

Quaderno n. 57

Parlare di Dio al femminile

Introduzione al corso

Carmen Plebani

Affermare di poter parlare di Dio al femminile non vuol dire solo riscoprire gli aspetti femminili del Dio cristiano - ammesso che sia possibile stabilire attributi "femminili" senza ricadere in stereotipi e semplificazioni. Significa, piuttosto, riconoscere che il rapporto di uomini e donne con dio, quindi il tentativo di dargli nomi e volti, non può prescindere dalla collocazione sessuale di ciascuno.

Ogni esperienza del divino è condizionata dalle caratteristiche del soggetto che la compie: l'essere uomo o donna è un dato che la segna in modo profondo essendo situato sul confine tra natura e storia, tra biologia e cultura.

Questo avviene da sempre, ma poiché sono stati quasi esclusivamente uomini i soggetti che hanno "autorevolmente" interpretato la Parola, custodito e tramandato la tradizione, gestito il sacro, l'altro punto di vista - quello femminile - non ha potuto costruirsi e farsi riconoscere in quanto autonomo e diverso.

A chi ha spesso costruito un Dio a propria immagine e ha cercato di esorcizzare la paura della finitezza, della morte, del mistero proiettandosi negli attributi assoluti di una divinità Eterna, Onnipotente, Onnisciente, appare certamente "pericoloso" che altri soggetti rimettano in discussione l'universalità e l'immutabilità di queste attribuzioni. Il vero "rischio" non è costituito tanto dalla "pretesa" di volere affiancare a quello "maschile" un divino che possa costituirsse quale specchio delle donne, loro simbolico originario, forma trascendente del femminile, quanto dallo spostamento di ottica che si produce quando si considera il fatto che a parlare di Dio si è, almeno, in due. E' questo il modo più serio e concreto per riconoscere che Dio è "Colui che non ha nome" e che ogniqualvolta gliene attribuiamo uno sarà contemporaneamente vero e falso, sarà frutto della storia, dell'immaginario, del desiderio, dell'esperienza di colui/colei che l'hanno inventato.

Di conseguenza tanto più appariranno diversificate le esperienze dei soggetti che concorrono alla definizione di Dio, tanto minore sarà il rischio di appropriarsi indebitamente della sua immagine. L'operazione non è di quelle che si accontentano di qualche aggiustamento del linguaggio, di una maggiore democrazia nella Chiesa, del recupero di biografie illustri finora misconosciute, anche se ognuno di questi aspetti merita un attento lavoro.

Non si tratta neppure di aggiungere un'analisi dello "specifco" femminile alle precedenti interpretazioni, correndo il rischio di definire la differenza sessuale per addizioni e sottrazioni dal maschile.

Ciò che le donne chiedono è uno spostamento dello sguardo, la ricerca di nuove chiavi interpretative: la Parola, la tradizione, la liturgia, la struttura ecclesiale, i rapporti, i valori vanno riletti a partire dalla differenza tra uomo e donna, intesa non come categoria astratta e precostituita, ma come consapevolezza di soggetti la cui storia è caratterizzata dall'avere un corpo sessuato.

Non è questo un traguardo già immediatamente visibile e ben delineato, quanto un percorso che si muove contemporaneamente alla costruzione, da parte delle

donne, della propria identità ed autonomia, alla ricerca di una rappresentazione più libera di sé e del mondo.

La relazione di Emma Fattorini **"Parlare di Dio al femminile: soggetti, metodi, linguaggi"** propone un criterio di classificazione e interpretazione dei percorsi di ricerca che le donne hanno intrapreso in questi anni sul simbolico religioso e sulla fede, riflessioni che l'autrice interseca con alcune letture del femminile elaborate all'interno della tradizione cristiana.

Letizia Tomassone in **"Se a pensare Dio sono le donne"** sottolinea la necessità di reinventare le metafore per dire Dio partendo dalle percezioni, dall'immaginario, dalle elaborazioni che caratterizzano la storia individuale e collettiva di ogni donna. Lei stessa racconta di alcune metafore che incrociano il suo percorso di fede e la soggettività femminile.

In **"Figure femminili dell'Antico Testamento"** Maria Girardet ci offre un panorama delle donne che appaiono nella Bibbia ebraica mettendo in evidenza la varietà, la ricchezza e, in alcuni casi, anche l'ambiguità, di storie femminili che hanno profondamente segnato la fede di Israele.

Carla Ricci, utilizzando i testi dei Vangeli, mostra come le **"Donne alla sequela di Gesù"** abbiano avuto un ruolo fondamentale nell'esperienza e nel messaggio cristiano, ma come poi la loro presenza sia stata nascosta, taciuta e travisata obbligando noi oggi ad una lettura e interpretazione dei "silenzi" che la riporti alla luce.

In **"Uno sguardo che libera. Esperienze di contemplazione raccontate da donne"** Carmen Plebani, del gruppo Donna e Chiesa di Bergamo, illustra la ricerca svolta da questo gruppo di donne credenti sul rapporto tra contemplazione e soggetto femminile. Il lavoro raccoglie e rielabora una cinquantina di interviste, fatte soprattutto in Bergamo e provincia, a donne di diversa età, culture, storie.

Nell'ultimo intervento Adriana Valerio delinea le modalità, i linguaggi, i contesti della **"Relazione con Dio delle mistiche"** sottolineando le caratteristiche peculiari della loro esperienza di fede, della loro collocazione nella Chiesa, ma anche del loro impegno nel mondo.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta
viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it